

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN PUGLIA DALLA FINE DELL' OTTOCENTO AD OGGI

I

IL MEZZOGIORNO, LA PUGLIA E L' ACCENTRAMENTO DI NAPOLI

Il fiorire dei centri locali nella storia della cultura è — come la vicenda storica stessa dimostra — in diretto rapporto alle tradizioni d'autonomia politica e, quando non politica, almeno amministrativa. Un rapporto — ch'è indubbio si mantiene costante pur tra il mutare dei tempi e degli uomini — tra libertà e cultura: e che invano potrebbe sembrar contraddetto dal mecenatismo rinascimentale e dal conseguente servilismo umanistico. Sicchè quando, nell'atmosfera fervida del Risorgimento, il richiamo alla storia sorge spontaneo come riaffermazione vittoriosa della tradizione italiana, come atto di fede nell'esistenza di questa tradizione, partecipano al moto le città e le regioni dove più a lungo s'erano mantenuti gli istituti, e i ricordi, di libertà e di autonomia. Ed è là che le Società e le Deputazioni di Storia Patria si formano, alcune precedendo, e la più gran parte immediatamente seguendo, l'ormai raggiunta, e consacrata, unità. E questo non era il caso del Mezzogiorno, del Mezzogiorno — sopra tutto — continentale, che da troppi secoli aveva visto la sola speranza di vita in quello ch'era stato il risultato dell'accentramento normanno, e poi svevo, e poi angioino, e che la dominazione spagnola aveva come svirilizzato, snazionalizzandolo: il Regno.

Il Regno era, comunque, Napoli, principio e fine, sino a che durò il regime borbonico e oltre ancora, d'ogni iniziativa — nelle provincie meridionali — di cultura: la sola università sul continente, il solo centro di raccolta di carte e libri, ottenuto depauperandone le altre città, e luogo d'incontro — divenendo quasi patria comune — di docenti e di discenti, di dotti e di vogliosi di sapere, provenienti dai punti più diversi del Regno. Per cui, nella cultura meridionale, non ha importanza l'esser Pietro Giannone d'Ischitella sul Gargano o Luca Samuele de Cagnazzi di Altamura, Luigi Blanch di Lucera o Giuseppe Palmieri di Martignano in Terra d'Otranto; come è irrilevante che Ferdinando

Galiani sia di Chieti, ma di famiglia foggiana, o che Antonio Genovesi sia di Castiglione presso Salerno; essi sono — tutti — napoletani nè più nè meno del Vico, del Colletta o del Troya. E pure negli studi storici accadde quel che fu caratteristico in ogni campo: il riversarsi dalla Puglia (come dall'Abruzzo, dal Molise, dal Sannio, dalla Basilicata, dalla Calabria) in Napoli gli ingegni più dotati, gli spiriti più colti ed insonni. E questo, si può dire, fino a ieri, almeno fino agli ultimissimi anni dell'Ottocento, quando Roma accentuò il suo fascino di capitale e dette vita ad iniziative letterarie. Anche in tal senso, Benedetto Croce appare l'ultimo rappresentante di una cultura napoletana, intesa come sintesi della vita intellettuale del Mezzogiorno. Per cui, dopo vari tentativi, baresi e leccesi, sino a che la Deputazione di Storia Patria pugliese non sorse, gli interessi — di studiosi pugliesi o verso la storia pugliese — rimasero polarizzati intorno alla Società Napoletana, alla sua Biblioteca, al suo « Archivio »: dove — non è senza significato — continuatore del pari instancabile del napoletanissimo Bartolomeo Capasso fu l'andriese Giuseppe Ceci.

Per troppi secoli la Puglia non aveva avuto una storia « sua »: quella che è, difatti, oggi difficilissimo ricostruire. Aperta, dalle origini della vita storica, per la stessa positura geografica, alle correnti della civiltà, terra consacrata dal mito, dalla poesia e dall'arte, la sua grande ora è — mentre già vi si accenna il motivo, che la caratterizzerà, dell'alterna vicenda di invasori ed autoctoni — l'età dell'espansione vittoriosa dell'ellenismo: quando, con la Sicilia, la Calabria, la Campania, fu sede privilegiata della civiltà magno-greca, fu, anzi, essa stessa, e si sentì, *Magna Grecia*. Roma eredita di essa, ove pur non già spenti, gli splendori: dà nuova importanza ai suoi porti, si fa gelosa tutrice delle sue viti, dei suoi ulivi, delle sue smisurate distese a grano. Non percorsa dalle torme invaditrici, provenienti dal nord, subisce però le conseguenze della guerra greco-gotica e, specie sulle coste, le angherie dell'oppressivo regime bizantino. Coinvolta nel dramma dei rapporti tra Longobardi, e poi Franchi, Chiesa romana e Impero d'Oriente, e poi oppressa dalle scorrerie saracene, cerca d'uscire da una situazione spesso apparsa senza uscita, erigendosi, con Melo ed Argiro, se non a libertà, ad autonomia. E' il momento (il solo) di vigoroso fiorire delle istituzioni comunali nelle città marinare: Bari, Trani, Molfetta, Brindisi.

Meno d'un secolo: poi Ruggero II, riprendendo e consolidan-

do l'opera di Roberto il Guiscardo, grava la mano sulla Puglia ricca e ubertosa. Le insurrezioni pugliesi, sanguinose e violente, non giungeranno a impedire l'unità del regno, normanno e poi svevo, dell'Italia meridionale. Da Ruggero II a Federico II: insanguinata, impoverita, divisa tra l'estremo decadere delle autonomie delle città costiere e i sussulti della feudalità normanno-sveva, insediatasi nelle città del retroterra e nelle campagne, la Puglia soggiace al vincitore, cessa, e per sempre, da ogni autonomia.

Svevi, angioini e aragonesi cingono le sue città di mura, alzano castelli, edificano chiese e conventi: ma la vita economica e civile declina, già da mezzo il Duecento, per le tragiche rovine delle lotte tra l'uno e l'altro dominatore, per il venir meno del fin allora inesausto fluire dei crociati alle sue coste, per il progressivo accentramento, che gli Spagnoli accentueranno.

Sarà solo sul finire, appunto, dell'età spagnola che qualche istanza nuova si leverà dal popolo, come a Napoli e in Sicilia, così in Puglia.

Ma anche per la Puglia, al culmine del gran risveglio settecentesco, che per essa ha il nome stesso dei suoi figli più insigni — Giuseppe Palmieri, Filippo Maria Briganti, Francesco Antonio Astore, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Maria Giovene, Teodoro Monticelli, Ignazio Falconeri, Domenico Antonio Tupputi — i tempi nuovi dovevano essere aperti dall'eco profonda della rivoluzione francese.

Il pensiero civile allora si fa assertore di libertà: nella cospirazione giacobina del 1793-94 lascia la vita il giovinetto Emanuele de Deo, di Minervino Murge, aprendo, nell'esaltazione generosa, la via ai martiri pugliesi della rivoluzione del 1799, da Ettore Carafa a Ignazio Ciaja. Tra rivoluzione e reazione maturano il Risorgimento e l'unità: il Mezzogiorno continentale segue, più che non determini, gli eventi risolutivi dal '48 al '60. E' in quegli anni come il « grande malato » della causa nazionale, cui — e all'odiato governo borbonico, personificazione della reazione — vanno le cure e le preoccupazioni e le ansie dei circoli patriottici e liberali, non soltanto italiani. (Il che, congiunto all'indubbia atonia delle popolazioni degli Stati romani, dà a pensare, quanto all'organicità e alla compartecipazione popolare nel moto del Risorgimento, in cui, pure, quella compartecipazione popolare, ed una notevole unitarietà di spiriti e d'intenti, indubbiamente

vi fu; sicchè sarebbe da respingersi l'idea della libertà o dell'unità come opera di circoli ristretti, di « élites »; mentre resterebbe dimostrato, piuttosto, un processo d'attivazione — anche se per condizioni più favorevoli, specie per il Piemonte e la Toscana — dell'idea patriottica, impresso dal nord).

Da un punto di vista sociale ed economico, forse non meno importante del Risorgimento, per la Puglia, il post-Risorgimento. Con cui solo si iniziava, con la fine del brigantaggio e il disperdersi delle ultime tracce del feudalismo, l'era della borghesia e del sollevamento, lento ma sicuro, delle classi rurali dalla disumana realtà delle loro condizioni. Riprendendo le leggi eversive del periodo francese, allargando la lotta alla mano morta ecclesiastica, spezzettando le terre demaniali, a pascolo obbligatorio, del Tavoliere, e dando vita ai primi vigneti sperimentali e alle prime istituzioni cooperative, dietro il forte *ictus* che qui ha il socialismo, la Puglia ritrova le vie maestre secolarmente abbandonate, non per sua colpa, del progresso.

V'è un problema della cultura meridionale? E coincide esso — e in quali limiti — con quello che potrebbe essere, nel quadro della 'questione meridionale', un problema di cultura?

In realtà, v'è l'uno e l'altro, solo in parte coincidenti. Inter-corre, cioè, tra loro, lo stesso rapporto che tra il vedere tutta la storia del Mezzogiorno in funzione della 'questione meridionale' (il che non può non apparire veramente eccessivo, se si pensa ai momenti d'universalità del Mezzogiorno, dallo splendido fiorire di civiltà come la messapica o la magno-greca all'unità impressa alla Penisola da Roma, dalla Sicilia faro della cultura musulmana alla superba costruzione del Regno, normanno e poi svevo), e il limitarsi a vedere tale questione in quelli che potrebbero essere i suoi termini storici. E, cioè, tra il triste declino, insieme politico, economico, culturale, che avviene con lo spegnersi delle autonomie locali, dopo le insurrezioni antinormanne dei secc. XI-XII, in cui la forza di quelle autonomie si rivela, si direbbe, l'ora stessa della loro fine, e dopo l'età di Federico II, durante la quale Puglia e Sicilia, e Napoli e Salerno, pur private di ogni libertà, sono al centro del moto di cultura che di là s'irradia nel bacino del Mediterraneo; e i problemi aperti dell'unità nazionale, tra cui l'arretratezza — della quale han colpa sopra tutto gli Spagnoli, col regime semicoloniale del Vice-Regno — del Mezzogiorno.

E' evidente che la questione meridionale, così come la questione romana, se hanno — e qual è il fatto storico che non ne ha? — precedenti remoti nel tempo (e per l'una ci siamo rifatti, appunto, alla fine delle autonomie, alla crisi vasta e profonda che accompagna il progredire verso l'accentramento monarchico, alla feudalità baronale, al malgoverno spagnolo; come per l'altra potremmo risalire agli inizi dello Stato ecclesiastico, alle lotte tra Impero e Papato e alle sue ripercussioni cittadine, con la mancata formazione d'un Comune romano), hanno, tuttavia, un significato che non è possibile astrarre dal momento storico in cui quei termini sorgono, a misura di quel ch'era già chiaro nelle coscienze.

Il che avviene, per la questione meridionale (per l'altra si può riferirsi già alle precedenti fasi del Risorgimento), successivamente all'impresa dei Mille e all'annessione: quando, pur risolto formalmente il problema unitario nei confronti del Mezzogiorno, ne emergeva lo stato profondo di depressione, che le ancor fresche tracce di feudalismo, il brigantaggio, l'analfabetismo, le epidemie, facevano risaltare dinanzi al ben più alto livello economico e civile delle regioni settentrionali. Sicchè — per quella che fu impostata come una « questione morale », che lo Stato unitario doveva risolvere — era evidente il significato polemico insito nel termine.

Ora, al fondo della questione meridionale (la cui esistenza, in assoluto, siamo sempre pronti a negare, salvo poi ad ammetterla al primo palesarsi di una difficoltà oggettiva ad escluderla, come ad esempio qualche bruciante confronto), vi è un problema di cultura.

Di cultura, non certo di umanità, e neppure di civiltà: se questa è uno *status* in cui si manifestano le qualità di un popolo. Di cultura, nel suo senso più proprio, restrittivo, di livello intellettuale connesso all'istruzione. In altri termini, nel quadro della questione meridionale, il problema di cultura esistente sarebbe quello rappresentato dall'istruzione, in tutti i suoi gradi, assai poco diffusa, così da non riuscir sufficienti le doti di buon senso a colmare un vuoto che, nelle masse meridionali, l'Unità trovò accentuato dalla forza dell'atavismo. Di un problema così posto quanta parte è ancor viva? Se le cifre dell'analfabetismo danno un indice costantemente più basso, se dal '70 ad oggi le scuole di ogni tipo si sono moltiplicate, e così le forme di assistenza scola-

stica e parascolastica (che, tuttavia, seguono con un ritmo ben diverso, più incostante e più lento, anche e specialmente oggi, quel moltiplicarsi, che non può esser fine a se stesso), v'è come un fondo di quella umanità dolorante e disperata, per secoli caratteristica delle masse del nostro Mezzogiorno, che tarda a scomparire. Bisogna dare case, scuole, officine al Mezzogiorno, rinsaldarne l'agricoltura, in cui nessuno più crede; ma solo come avvio a risolvere il vero problema (che non è solo di una parte d'Italia, anche se è qui più lancinante e scoperto) di una educazione civile o sociale e, potremmo dire anche, civica. Via lunga, anche se spaventarsene non sarebbe da uomini (e da governanti in buona fede). Ciò a cui si tende è una situazione storica, uno stato di coscienza anzi tutto, in cui, in un incessante progresso economico, devono fondersi istruzione dei singoli e livello generale di educazione, capacità personale e senso di responsabilità, un individualismo corretto da una volontà di coesione, lo svincolo dai termini angusti del falso e bugiardo elettoralismo e clientelismo, ricordi di un deterioro passato, e dalle umilianti superstizioni, dalla faciloneria e dalla supinità, dal solo apparentemente facile « vegetare », nel quale si manifesta, tuttora, il tradizionalismo paesano.

Vi è, però, un diverso problema della cultura meridionale: ed è il problema, per così dire, scientifico, della genesi, della varietà, della sintesi degli elementi di cui, dalle origini della storia, e poi attraverso la vicenda, di contrasto e di accordo, di invasori e di autoctoni, di invasori che si insediano e sedimentano, e che difendono contro sempre nuovi sopravvenuti, secondo l'eterno motivo per cui umanità e proprietà coincidono, una terra che considerano loro, risulta intessuta l'ampia trama, aperta alle più varie correnti, della vita stessa del Mezzogiorno. E' un problema di fondo e di forma; di contenuto e di sfumature; di toni, di atmosfera, di accenti; difficilissimo da porsi, ma anche più difficile da perseguirsi, di periodo in periodo, di ambiente in ambiente. Che vive di un'unità fondamentale — proprio quella che più di continuo sfugge, anche se dà l'illusione di costituire la sola premessa certa — e di una varietà, estremamente articolata, ma, anch'essa precaria e labile, com'è oggi tutto ciò che era il « costume », il colore e il folclore, antico; su cui pur si sarebbe dovuto tanto edificare, per ciò che riguarda la cultura regionale e locale e il preservarsi della varietà delle sue forme.

L'approfondirsi del discorso, a questo punto, conduce a dire

che una linea direttiva, nella cultura meridionale, non vi è (e, quindi, per noi non vi fu, nel senso anche che oggi non vi è più, pure se l'eredità del passato non possa non riflettersi sul presente) sino a quando il Regno non sorge, e si afferma. Ma l'avvento di una unità politica non fu mezzo sufficiente al crearsi dell'altra, più intima, unità: che, dal punto di vista dei filoni di diversa origine, la cultura non è unificata dai Normanni, non lo è dagli Svevi e neppure valsero a tanto gli Angioini, come forza accentratrice e dinastica. Dobbiamo, quindi, aggiungere, precisando: da quando sorse, con Napoli, la capitale (anche se il suo avvento è tra le cause che provocano il distacco della Sicilia dal continente, la divisione dell'antico Regno). In questo senso, dal Trecento, la cultura meridionale è la cultura napoletana e tale sarebbe rimasta anche dopo cessata, confluendo nella più vasta unità italiana, l'unità del Regno meridionale. Almeno uno degli aspetti del dilemma sembrerebbe, a questo punto, risolto: se non fosse che, appena stabilita, da Carlo d'Angiò, in Napoli la capitale, la separazione, che s'inizia, della Sicilia scinde il problema in due aspetti particolari, così come, a lungo, e forse per sempre, rimarrà (e qui l'indagine dovrebbe dire se sostanzialmente o apparentemente, e in che misura quella sostanza potrebbe partecipare di quella apparenza, o viceversa) autonoma, nei confronti del Continente, e della parte continentale del Regno, la Sicilia, dalla guerra del Vespro alla Costituzione del 1812 ai moti del '48 alla campagna garibaldina del '60: autonoma, più che politicamente (il che fu solo a tratti) o amministrativamente (il che fu più a lungo), proprio culturalmente, per un diverso sostrato in cui affonda, per una anche a volte voluta differenziazione di motivi, mantenuta persino nella grande ora comune delle riforme settecentesche. Difficoltà d'inquadramento in una direttiva unica, pur se, accanto agli elementi di contrasto, sussistono quelli di armonia e di accordo.

Fattore, dunque, solo, o maggiore, del processo di sintonizzazione della cultura meridionale, Napoli capitale. E' il mutuo riverberarsi di essa nelle provincie e di queste in essa, che reca alla generalizzazione, che sa di antonomasia, di 'Napoletano', per Regno, o almeno la sua parte continentale. Una generalizzazione, e una simbiosi, che appar tipica anche nelle forme della cultura. E il parlarsi di 'cultura napoletana' per 'cultura meridionale' è stato, fino a ieri, non per nulla, una regola.